

Omelia in occasione della concelebrazione per il 40° di sacerdozio

(Cattedrale di Oristano, 11 marzo 2007)

“Tutta la nostra fatica in questa vita consiste nel sanare l’occhio del cuore per vedere Dio”. Penso che questa frase di S. Agostino sintetizzi molto bene il messaggio di questa terza domenica di Quaresima, tutto incentrato sull’invito alla conversione. Questo invito è molto evidente nel richiamo di Gesù nel testo evangelico; è pure presente nella lettera di S. Paolo ai Corinzi sotto forma di ammonizione a non cadere nell’idolatria. Nel racconto dell’Esodo, poi, la conversione appare come svolta decisiva nella vita di Mosè, che riceve dal Signore il compito di liberare i figli d’Israele dall’Egitto.

Il filo rosso che lega questi tre testi è l’esortazione a cercare e trovare Dio nell’intreccio degli eventi della vita e della storia. Un evento della vita quotidiana, come il pascolo del piccolo bestiame del suocero, diventa per Mosè l’occasione di incontrare il Signore, che si rende presente nel roveto ardente; gli eventi accaduti nel passato della storia della salvezza e testimoniati nella Scrittura diventano per i cristiani di Corinto una scuola di fedeltà alla guida nascosta di Dio; infine, gli eventi della storia contemporanea, e cioè due fatti di cronaca, quali l’incidente del crollo di una torre e un massacro sanguinoso di persone innocenti, sono colti da Gesù come un appello a riconoscere il vero volto di Dio. Da tutti e tre i testi emerge l’esigenza di discernimento spirituale nelle vicende della vita. La parabola del fico, dal canto suo, ci insegna che non spetta all’uomo giudicare sulla fecondità o sterilità dell’altro, e ancor meno spetta all’uomo estirpare o escludere chi si ritiene che non dia frutti. Anche nelle situazioni più disperate, l’ultimo giudizio è quello di Dio, che, come ricorda la Scrittura, non spegne il lucignolo fumigante, ed aspetta con pazienza e fiducia il ritorno del figliuol prodigo alla casa paterna.

Alla luce di questi testi, dunque, l’invito alla conversione si traduce nell’impegno a sanare l’occhio del cuore per vedere Dio. E’ vero che “Dio nessuno l’ha visto”, come ci ricorda San Giovanni. Ma è anche vero che la vita dell’uomo e del sacerdote in specie è cercare il volto di Dio. Convertirsi significa, perciò, vedere Dio nel modo giusto, purificando, a questo riguardo, il modo di concepirlo, di cercarlo, di trovarlo. Può darsi che come Mosè anche noi, un giorno, nella nostra quotidianità, abbiamo incontrato il Signore. Non sarà stata la notte di fuoco di Pascal, non sarà stata neppure l’esperienza mistica dei grandi santi. Ma sarà stato sicuramente un incontro che ha cambiato la direzione della nostra esistenza. Il vero significato della conversione, infatti, consiste nel cambiare direzione, nel guardare in alto e non solo nel guardare intorno. L’incontro con Dio senza nome, ma non senza storia, lascia sempre il segno. Così è stato nella vita dei profeti, così è stato nella vita degli apostoli, così è stato nella vita di Maria, la madre di Gesù. Possiamo dire che Dio si riveli nella storia, e ci chiede di trovarlo dentro la storia, anche quando essa, come nell’episodio raccontatoci dall’evangelista San Luca, si nasconde dietro un fatto di cronaca nera: cioè una disgrazia e un delitto. Questi episodi dimostrano direttamente o indirettamente che Dio è il Signore della storia, e sa ricavare il bene anche dal male. Nella concretezza della storia troviamo le tracce della presenza di Dio, sia in quella dei popoli che nella nostra storia personale. E’ all’interno di questa storia che ognuno di noi, con tutta probabilità, avrà sentito la voce di Dio, attraverso l’omelia del celebrante, la conversazione di un amico, la lettura di una pagina della Scrittura, il silenzio di una giornata di ritiro spirituale. La conversione è un ritorno alle origini di quell’incontro e di quella chiamata, un ritorno al proprio nome, quello ricevuto nel battesimo, un ritorno alle promesse battesimali, che altri hanno pronunciato per noi, e che noi dobbiamo tradurre in scelte di vita. Quel nome ci ha inserito in una famiglia, la chiesa, che dobbiamo amare, e ci ha messo a servizio di un progetto, quello di Dio, che dobbiamo realizzare.

L'evento che ci riunisce oggi in questa chiesa cattedrale è la celebrazione del 40° anniversario del mio sacerdozio. Un evento che ho voluto ricordare con la stampa d'una immagine molto semplice. E' la stessa immagine della mia prima messa e del mio 25° anniversario di sacerdozio, con la riproduzione della stessa preghiera alla Madonna della Fiducia e della stessa semplicità di evocazione simbolica. Sono convinto, infatti, che il ministero del sacerdozio non conosce stagioni, e che comincia ogni giorno di nuovo, perché ogni giorno nella celebrazione dell'eucaristia ripetiamo interiormente: "Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam". Nei quarant'anni trascorsi nei molteplici deserti della vita ho bevuto "alla roccia spirituale che mi accompagnava e quella roccia era il Cristo". Ieri quella roccia era piantata nelle aule dell'università del Laterano; oggi è piantata nella comunità ecclesiale arborese. Diverse latitudini culturali, diversa geografia dello Spirito, ma unica passione sacerdotale.

L'inizio del mio ministero episcopale è anche inizio della pienezza del sacerdozio, sul quale mi è caro evocare l'oracolo dell'uomo di Dio al sacerdote Eli: "Farò sorgere al mio servizio un sacerdote fedele che agirà secondo il mio cuore e il mio desiderio. Io gli darò una casa stabile e camminerà alla mia presenza, come mio consacrato per sempre" (1 Sam 2, 35). Questa famiglia diocesana è la casa stabile che mi è stata affidata! Sono molto grato al Signore di poter rinnovare in questa casa lo stupore per un dono che ogni giorno imparo ad apprezzare sempre di più. Cari confratelli, sono vescovo per voi, sono sacerdote con voi. In questo momento sento rivolto a me il consiglio di Ietto a Mosè: "Tu sta' davanti a Dio in nome del popolo e presenta le questioni a Dio" (Es, 18, 19). Sto davanti a Dio in nome vostro e la questione che gli presento è l'augurio che impariamo a camminare alla presenza del Signore, senza risentimenti per le ferite del passato, con il coraggio del perdono, e la gioia della riconciliazione. Se non siamo riconciliati, per noi il deserto non è finito, la quaresima passa invano, la nostra pasqua non è sincera. Il prossimo martedì santo, celebriamo la liturgia penitenziale e chiederemo perdono per i tradimenti del nostro ministero, convinti come siamo di non aver sempre onorato con radicalità evangelica la testimonianza della nostra missione. Ancora una volta ripeto: guardiamo sopra il sole. Con la grazia che viene dall'alto troveremo il coraggio di dare la mano per primi, di dare il perdono prima di riceverlo, perché c'è più gioia nell'essere produttori di perdono che consumatori del medesimo.

Cari amici, so che siete molto generosi e che siete capaci di grandi gesti di carità. Siamo nel cuore della Quaresima. Vi propongo di compiere un gesto nobile e magnanimo, che, per quanto riguarda la difesa della vita, manifesti con i fatti ciò che attestiamo con le parole. Abbiamo nell'ambito della nostra diocesi molti malati gravi che aspettano il nostro aiuto e la nostra solidarietà. Propongo, allora, come Quaresima della carità, di dare inizio a una sottoscrizione per raccogliere i fondi necessari per comprare il sintetizzatore vocale a Carlo Marongiu, di Narbolia. Carlo Marongiu, malato di sla, ha scritto un bel libro di speranza, e sta onorando la nostra comunità ecclesiale con una profonda testimonianza di fede. Carlo e sua moglie Mirella non tengono per sé e le proprie necessità il ricavato dalla vendita del libro, ma lo destinano per l'aiuto di altri malati di sla. Tutti sappiamo quanto sia importante comunicare i nostri sentimenti alle persone che amiamo, quanto sia bello poter dire grazie alle persone che ci assistono nel bisogno e nella malattia. Chiedo, perciò, di mobilitare i fedeli delle nostre parrocchie per portare avanti questa iniziativa, e permettere al nostro amico di comunicare alla moglie e ai figli tutta la potenza del suo affetto. Sarà il dono più bello e più gradito per il mio 40° di sacerdozio, e, già sin d'ora, vi dico dal profondo del cuore: Dio ve ne renda merito!

Amen